

# Tasse e spesa pubblica L'USCITA DALLA CRISI E IL PESO DEL DEBITO

di **PIERPAOLO BENIGNO**

**C**ISONO ancora diverse anomalie nei mercati finanziari che ci allertano su quanto sia ancora complicata la risoluzione della crisi finanziaria e di quella reale, e sul loro possibile decorso. Una in particolare è molto di attualità: il "rischio Paese", cioè il premio per il rischio nei rendimenti dei titoli di Stato a lungo termine a fronte di una possibile insolvenza. Questa anomalia ci impedisce di escludere del tutto un eventuale evolversi della crisi in una terza fase: da crisi finanziaria, a crisi reale, a crisi del debito governativo.

Le ingenti risorse impegnate per sostenere il sistema bancario e l'economia, specialmente negli Stati Uniti e in Inghilterra, gravano sui bilanci pubblici e mettono ora in pericolo la solvibilità dei governi stessi. Dopo che i governi hanno salvato le banche e le case automobilistiche, chi li salverà? Anche per i Paesi che sono stati più virtuosi e rigorosi, come l'Italia, la crisi dell'economia reale si fa sentire per le minori entrate e la maggiore spesa sia per i sussidi di disoccupazione che per gli incentivi fiscali. Tassi di disoccupazione a due cifre sono per i bilanci dei governi come i titoli tossici per le banche.

C'eravamo convinti che un'unica valuta avrebbe portato un unico tasso d'interesse e, invece, i differenziali nei tassi in Europa si sono aperti proprio a catturare questo "rischio Paese". Rispetto alla Germania, stanno peggio la Grecia e l'Irlanda con differenziali pari al 2,5% e 1,5% a significare rischi di insolvenza del 4% e del 2,5%, rispettivamente, su base annua. Rischi non certo trascurabili. In posizione intermedia, il Portogallo, la Spagna e l'Italia con probabilità di insolvenza pari a circa l'1%. Sta meglio la Francia.

La crisi ci insegna che può accadere anche l'impensabile, così come il fallimento di Lehman Brothers e il congelamento dei mercati monetari più sofisticati. Non sorprenderebbe scoprire, anche a breve, che crisi di fiducia possano colpire il debito di alcuni Paesi, anche quelli industrializzati, costringendoli a ristrutturazioni o al default, soprattutto se la ripresa tarda a venire. La strada che si impone a tutti è quella dell'austerità.

In questo clima, la posizione

del Governo italiano è condivisibile. Non è questo il momento giusto per ridurre le tasse. Tuttavia è auspicabile che questa situazione di crisi apra un nuovo confronto. E AUSPICABILE che questa situazione di crisi, proprio perché blocca ogni possibilità di azione e di sostegno all'economia, apra il confronto sul tema dell'equità e della giustizia sia delle tasse, così come ha detto Tremonti, ma anche della spesa pubblica e del debito pubblico.

Sulle tasse, banalizzando, l'Agenzia delle Entrate ci ha mostrato un'Italia "povera", in cui pochi contribuenti dichiarano un reddito superiore ai centomila euro e che certo non rispecchia quello che è sotto gli occhi di tutti, di un'Italia comunque che in gran parte ostenta i propri consumi e in cui le famiglie detengono una considerevole ricchezza finanziaria. Non è indice di equità scoprire che i lavoratori dipendenti sono quelli che pagano di più le tasse rispetto agli altri. Ben venga che ad una semplificazione del sistema impositivo si accompagni una maggiore e ben indirizzata azione di riequilibrio dei pesi fiscali che ci permetta di recuperare aree di sommerso e un domani di ridurre l'imposizione fiscale.

Sulla spesa pubblica, tasse alte sarebbero anche giuste e giustificate se la spesa pubblica fosse all'altezza. Ma anche qui non è quello che i nostri occhi vedono. Gli sprechi della pubblica amministrazione, a partire da quelli della politica. Le inefficienze e le lacune del sistema sanitario, di quello scolastico e universitario. La decadenza degli edifici pubblici, delle nostre scuole, degli ospedali. Le infrastrutture da Terzo Mondo del Sud Italia. Bisogna fare ancora molto prima che chi paga le tasse le percepisca come giuste, e chi non le paga le voglia pagare.

Infine, anche il debito pubblico merita una valutazione alla luce del valore dell'equità intergenerazionale. Sarebbe equo che al terzo debito pubblico del mondo corrispondessero dei servizi e delle infrastrutture da primo mondo di cui le nuove generazioni possano beneficiare, ma così non è. Questo debito è figlio in gran parte degli sprechi della politica degli anni Ottanta e dei mille clientelismi

italiani. Il debito pubblico è una eredità di quegli anni e già ce li ricorda a sufficienza. In questa crisi così complicata, proprio per quel debito, fa riflettere che non ci siano risorse per aiutare le famiglie che stentano a finire il mese e chi è in difficoltà perché perde il posto di lavoro.

*pbenigno@luiss.it*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

